



solo problemi per delle sanatorie edilizie, poi alla fine sono stati costretti a dirci la verità». Tredici lavoratori a casa, in mobilità. Ma fra quei tredici c'è anche suo marito, il padre di sua figlia Alice, 12 anni. «Mi hanno detto: "È un errore da principianti lavorare in due nello stesso posto". Lì mi hanno fatto proprio arrabbiare». Così in un istante il bilancio familiare è sceso dai 2.800 a 1.600 euro: «Con il contratto del commercio prendevamo 1.400 euro a testa, ora ne prendiamo 800». Un'alternativa Cristina l'aveva accettata: «Ci hanno proposto di lavorare per la ditta subentrante con un contratto da "socio lavoratore" molto peggiore, a 1.000 euro con poche ferie e tutele, ma finora sono state richiamate solo due persone».

**Rosaria Albergò,
39 anni, Torino**

Mamma di una bimba di 8 anni, Rosaria ha sempre messo «la cura dell'infanzia al primo posto». Dopo «anni passati a lavorare nelle comunità con persone con handicap, quando è nata mia figlia ho deciso di fare domanda al Comune di Torino come educatrice per gli asili nido». Da sette anni ogni settembre «aspetta la chiamata dalle graduatorie fino a giugno per poi lavorare con contratti quindicinali a luglio e agosto». Sette anni iniziati con «la prospettiva di una stabilizzazione, grazie al governo Prodi», passati «sempre peggio, fino alla beffa» dello scorso dicembre. «Con una decisione coraggiosa, il sindaco Fassino decide di uscire dal Patto di stabilità, ma nessuno lo segue e dunque solo noi a Torino a fine giugno saremo licenziati per sempre». La spiegazione sta nel fatto che «al Comune che esce dal Patto il governo blocca le assunzioni e il ricorso a lavoratori precari con contratti superiori a 36 mesi, e io come altri 280 che lavorano nei nidi come me lavoriamo da molto di più». Ma Rosaria e i suoi colleghi non si sono persi d'animo: «Abbiamo creato il "Comitato zero-sei.com, infanzia bene comune" di cui fanno parte anche tanti genitori e con l'aiuto dei professori Ugo Mattei e Dario Casalini abbiamo proposto a Fassino una soluzione giuridica per non buttare alle ortiche le nostre professionalità utilizzando Ipab, un'azienda comunale». Fassino si dice disponibile, ma poi i giuristi del Comune danno parere negativo. Ad oggi «l'unica prospettiva è partecipare al bando che il Comune dovrebbe presentare». La morale è triste («la scelta del sindaco rischiamo di pagarla noi precari») ma l'esperienza è positiva («siamo orgogliosi di quello che abbiamo costruito») e allora oggi «anche se non ci sarebbe niente da festeggiare, saremo in corteo con il nostro striscione, continuando a combattere per la dignità del nostro lavoro». ❖

IL COMMENTO Mario Desiati

LUCIA E GLI ALTRI LA SOLITUDINE DEI NUMERI ULTIMI

Foto di Mauro Srobogna/LaPresse



Fiaccole accese in ricordo di chi si è ucciso per la crisi economica

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Nei prossimi mesi, avrebbe dovuto lasciare la casa dove viveva. Dall'inizio dell'anno sono decine coloro che si sono tolti la vita a seguito della perdita del proprio impiego o della propria azienda. Sono imprenditori, artigiani, dipendenti, agricoltori e ovviamente precari e disoccupati. Nel 2010 erano stati 370 quelli conteggiati dall'Eures, il quarantacinque per cento in più rispetto a due anni prima. Ci sono tante statistiche che raccontano la tragedia che sta vivendo questo Paese, una tragedia che ha diverse cause e fra queste l'assenza del tanto vituperato welfare.

Ci sono storie, come quelle di Lucia. Che si è tolta la vita perché stufa di un'esistenza in cui gli unici lavori possibili erano quelli sottopagati e precari. È accaduto poche settimane fa. Lucia era un'ingegnere di Cosenza, 28 anni e il massimo dei voti nel proprio curriculum accademico. Si è lanciata dal balcone lasciando una figlia di due anni. È forse il caso più emblematico della generazione precaria di questi anni. La madre di Lucia ha testimoniato le difficoltà della figlia di trovare un lavoro non sottopagato. Ha scritto una lettera commovente in cui ha

L'ennesimo suicidio
Un portiere di Napoli era stato licenziato e avrebbe perso la casa

La Costituzione
Il lavoro è un diritto lo Stato deve fare di tutto per garantirlo

parlato di meritocrazia, dignità. Da quelle righe ha preso spontaneamente vita un movimento di donne cosentine chiamato «Il mondo di Lucia».

Non sembrano esserci vie di mezzo oggi in questo Paese di giovani precari, soprattutto al Sud: guadagnare 900 euro al mese per quarantacinque ore di lavoro tra moduli F23 e F24 come capita a molti laureati in economia. Oppure l'attesa spasmodica di una cattedra che non arriverà mai per le migliaia di laureati in matematica, diritto o lettere che hanno scelto di essere professori, mestiere sempre più complesso e malpagato. Per chi volesse aprire una propria attività, oggi è il momento più difficile. Partiamo dalla nota pubblicata dalla Cgia di Mestre dopo che era morto il ventiseiesimo

imprenditore: «Le tasse, la burocrazia, la stretta creditizia e i ritardi nei pagamenti hanno creato un clima ostile che penalizza chi fa impresa. Per molti, il suicidio è visto come un gesto di ribellione contro un sistema sordo ed insensibile che non riesce a cogliere la gravità della situazione».

Il linguaggio è inusuale, non sembra un comunicato stampa. Eppure in queste righe ci sono le parti più rilevanti che compongono il Leviatano contro cui combattono le persone comuni che vogliono avviare un'attività. L'Italia si presenta in tv come un Paese nel quale si è liberi di fare tutto, avviare aziende e fare soldi, trovare il mutuo giusto per farlo e nel mezzo pubblicità di banche e fondi, prestiti a tassi agevolati. La realtà è diversa, se hai un'idea è molto difficile che ti ascolti qualcuno. La crisi è una parola che contiene la solitudine, l'incomprensione, l'insoddisfazione. Per gli imprenditori e i liberi professionisti si chiama burocrazia. Accanto ai processi amministrativi che riguardano l'indotto ci sono anche quelli non ufficiali che hanno a che fare con la corruzione, il clientelismo. Tanto vale rimaner fermi, come racconta, non a proposito degli imprenditori, ma dei giovani precari, il poema di Francesco Targhetta «Per ciò veniamo bene nelle fotografie» (Isbn edizioni). Veniamo bene perché siamo fermi. E l'immobilità genera chiusura, ripiegamento, apatia, depressione.

L'Italia ha smarrito larga parte del suo senso costituzionale, quello che faceva riferimento ai principi cardine del nostro Paese e che mettevano in cima il diritto al lavoro: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Se la Repubblica, il tuo Stato, non promuove le condizioni che rendono effettivo questo tuo diritto, cessa la voglia di combattere. Non è un problema soltanto delle persone fragili, ma riguarda tutti coloro che hanno a cuore questo Paese, affinché inizi a muoversi anche a costo di venir sfocati nella fotografia di questi anni.